

Non c'è cura senza legame.
Psicoanalisi, formazione e intersoggettività nel nostro tempo

Luciana La Stella, psicoanalista, Presidente Opifer [Federazione Psicoanalisti Italiani]

«*Ogni inizio è, in realtà, una soglia.*»

(Hannah Arendt)

Quarant'anni di una Scuola non sono semplicemente una durata nel tempo. Sono una storia di legami, di trasmissioni, di incontri che hanno lasciato traccia. Inaugurare oggi il quarantunesimo anno di formazione significa trovarsi esattamente su una soglia: tra ciò che è stato e ciò che ancora non sappiamo, ma che ci riguarda profondamente.

La psicoanalisi nasce, fin dalle sue origini, come sapere della crisi: crisi del soggetto, crisi del senso, crisi del legame. Non nasce per rassicurare, ma per tenere aperto uno spazio in cui l'esperienza possa essere pensata. E forse è proprio per questo che, ancora oggi, la psicoanalisi continua a interpellarcisi: perché il nostro tempo è un tempo fragile, attraversato da solitudini nuove, da legami spezzati o consumati troppo in fretta.

In questo scenario, parlare di intersoggettività non è un esercizio teorico. È una presa di posizione. È affermare che il soggetto non esiste senza l'altro, che la cura non è un atto individuale, e che la formazione non può essere ridotta a un addestramento tecnico.

Come scriveva Freud, «*l'Io non è padrone in casa propria*». Oggi potremmo aggiungere: l'Io non è neppure **solo** in casa propria. È sempre già **implicato in una rete** di relazioni che lo precedono e lo attraversano.

È a partire da questa consapevolezza che vorrei soffermarmi su un punto che mi sembra decisivo non solo per OPIFER, ma per una Scuola di formazione oggi: l'intersoggettività non solo come modello clinico, ma come etica della formazione.

La psicoanalisi non vive fuori dal tempo: lo attraversa, ne è attraversata. Ed è proprio il nostro tempo – fragile, accelerato, segnato da fratture del legame – a porci una domanda radicale: che cosa significa oggi formare alla cura?

Intersoggettività come etica della formazione

Quando parliamo di intersoggettività, rischiamo talvolta di ridurla a un modello teorico, a una cornice concettuale tra le altre. Ma l'intersoggettività, prima ancora che una teoria, è una postura etica.

È il modo di stare nella relazione, nella clinica, ma soprattutto nella formazione. Formare uno psicoanalista non significa trasmettere un sapere già costituito, né addestrare a una tecnica. Formare significa aprire uno spazio in cui l'altro possa fare esperienza di sé attraverso l'altro. Significa accettare che il processo formativo sia esso stesso un campo intersoggettivo, attraversato da risonanze, resistenze, trasformazioni.

In questo senso, la formazione psicoanalitica non è mai neutra. Essa implica un coinvolgimento, un esporsi reciproco, una responsabilità.

Come ci ha insegnato la tradizione psicoanalitica più viva – da Freud a Bion, da Winnicott a Ogden – non c'è pensiero senza legame, non c'è trasformazione senza un campo che possa accoglierla.

L'intersoggettività, allora, non è soltanto ciò che accade nel setting clinico. È ciò che accade tra docente e allievo, tra istituzione e soggetto in formazione, tra sapere e esperienza. È ciò che rende la formazione un processo vivo e non una ripetizione.

Abitare la soglia del nostro tempo

Viviamo in un'epoca che potremmo definire, con Hannah Arendt, un tempo di crisi, ma nel senso più profondo del termine: crisi come momento in cui le categorie tradizionali non bastano più, e siamo costretti a tornare alle domande fondamentali. La contemporaneità ci consegna soggetti spesso soli, frammentati, esposti a legami precari, talvolta violenti o evacuati.

In questo contesto, la psicoanalisi rischia due derive opposte: da un lato, la chiusura difensiva in un sapere autoreferenziale; dall'altro, l'adattamento performativo a logiche di efficienza e rapidità.

L'**intersoggettività** rappresenta, invece, una **terza via**. Essa ci invita ad abitare la soglia: tra passato e futuro, tra sapere e non-sapere, tra continuità e trasformazione.

Abitare la soglia significa rinunciare alla padronanza totale, accettare l'incertezza, riconoscere la vulnerabilità come dimensione costitutiva dell'umano. E qui emerge con forza la dimensione etica della cura.

Seguendo Levinas, potremmo dire che l'altro ci interpella prima ancora di ogni teoria. La cura nasce da questa chiamata, non da un protocollo. E la formazione alla cura non può che fondarsi su un'esperienza reale di accoglienza intersoggettiva.

Formazione come esperienza trasformativa

In questo senso, formare alla psicoanalisi significa formare alla responsabilità del legame. Non c'è analista senza aver attraversato, nella propria formazione, l'esperienza di essere riconosciuto, messo in questione, sostenuto e talvolta disorientato. La formazione intersoggettiva non promette certezze, ma offre presenza. Non garantisce risposte definitive, ma insegna a sostare nelle domande. È una formazione che non separa sapere e soggetto, ma li tiene insieme in una tensione feconda.

«*La responsabilità per l'altro viene prima di ogni scelta.*» (Emmanuel Levinas).

Se oggi inauguriamo un nuovo anno di formazione, non lo facciamo solo per trasmettere un sapere, ma per rinnovare una scelta e una responsabilità. La scelta di credere che, nonostante tutto, il legame resta una forza generativa. La responsabilità di tenere aperto uno spazio in cui il legame possa ancora generare soggetto, pensiero, trasformazione. È importante che la psicoanalisi abbia ancora qualcosa da dire al nostro tempo, non perché possiede risposte, ma perché sa abitare le domande. La formazione psicoanalitica, quando è viva, non produce certezze, ma capacità di abitare l'incertezza. Non offre risposte pronte, ma insegna a sostare nelle domande, senza fuggirle. È una formazione che, come direbbe Bion, richiede la disponibilità a tollerare il non sapere, affinché qualcosa di nuovo possa emergere nel campo.

Il titolo che accompagna questa giornata – **Psicoterapia Psicoanalitica: co-costruire legami nel campo intersoggettivo** – ci ricorda che la cura, nella prospettiva psicoanalitica, non è mai un atto unilaterale né un'applicazione di sapere, ma un processo che prende forma nel **tra**, nel campo che si costituisce tra soggetti. **Co-costruire legami** significa riconoscere che il lavoro terapeutico nasce da una reciprocità asimmetrica ma reale, da una presenza che si offre all'incontro e alla trasformazione.

È su questo stesso terreno che credo si inscrivano le relazioni della mattina che seguiranno: da un lato, l'approfondimento del senso clinico e teorico della co-costruzione dei legami nel campo intersoggettivo, dall'altro, lo sguardo sulla mentalizzazione come ponte, come funzione che rende possibile dare forma al Sé attraverso il legame.

Due prospettive che, pur diverse, condividono un presupposto fondamentale: non c'è **soggettività** che possa costituirsi senza un campo relazionale capace di accogliere, pensare e trasformare l'esperienza. In questo senso, la giornata di oggi non propone risposte chiuse, ma apre un dialogo fecondo sul modo in cui la psicoanalisi continua, oggi, a generare legame, senso e possibilità di cura.

In un tempo che tende a semplificare, a velocizzare, a isolare, la psicoanalisi resta un luogo controcorrente:

- un luogo in cui il legame non è un ostacolo, ma una risorsa;
- in cui la vulnerabilità non è un difetto, ma una condizione dell'umano;
- in cui la cura non è possibile senza incontro.

Vorrei allora concludere non con uno slogan, ma con un orientamento profondo:

Non c'è cura senza legame.

Non c'è formazione senza intersoggettività.

E non c'è futuro per la psicoanalisi se non nella capacità di accogliere l'altro, ogni volta, nella sua singolarità. È con questo spirito che possiamo attraversare la soglia di un nuovo anno di formazione: non come ripetizione del già noto, ma come apertura responsabile al possibile.